Anno VI — N° 127. PERIODICO QUINDICINALE Ginevra, 27 Maggio 1905

IL RISVEGLIO

SOCIALISTA-ANARCHICO

SVIZZERA ED ITALIA
ABBONAMENTO ANNUO: Fr. 2.— SEMESTRALE: Fr. 1.—
Un numero separato: Cent. 5

Indirizzare lettere e comunicazioni:
RUE DES SAVOISES, 6
GINEVRA (SVIZZERA)

ALTRI PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: Fr. 3.— SEMESTRALE: Fr. 1.50
Un numero separato: Cent. 10

L'Estrazione della TOMBOLA

organizzata in favore delle Cucine comuniste dal Gruppo del *Risveglio*, dovendo farsi in una riunione pubblica dei primi di giugno, preghiamo i compagni tutti che hanno ricevuto dei biglietti di saldarne l'importo **entro il 31 corrente maggio.** Qualora una parte sola fosse venduta, se ne spedisca per lettera l'importo in francobolli, aggiungendovi i biglietti rimanenti.

IL PROCESSO KALAIEF

I compagni tutti ricordano l'esecuzione del granduca Sergio, a Mosca, il 17 febbraio u. s.

L'autore di questo eroica azione di vera giustizia venne arrestato e processato, conformemente a un atto d'accusa del 23 marzo 1905, da cui stralciamo i seguenti brani:

Il 17 febbraio 1905, a Mosca, nel momento in cui S. A. imperiale, il granduca Sergio Alexandrovitch passava in vettura sulla piazza del Senato, di ritorno dal palazzo Nicola, una bomba è stata gettata nella detta vettura, a sessantacinque passi dalle porte Nicola. L'esplosione che ne risultò ha ucciso il granduca e occasionato molteplici ferite al cocchiere Andrea Rudinkine, che guidava la vettura. Il corpo del granduca fu trovato informe: la testa, il collo, la parte superiore del torace con la spalla e il braccio sinistro erano strappati e distrutti, la gamba sinistra rotta, la coscia fratturata e separata dalla gamba e dal piede dello stesso lato. La forza dell'esplosione è stata tale che ha frantumato la vettura e rotto i vetri delle costruzioni vicine, l'Arsenale e il Palazzo di Giustizia.

La guardia cittadina Leontieff, accorsa la prima sul luogo del misfatto (?), vide fra la gente assembratasi un uomo dagli abiti stracciati, coperto di sangue, che cercava di sfuggire. Pensando che poteva essere l'autore del crimine (?), Leontieff l'arrestò e lo trovò in possesso d'un revolver carico, di cui l'uomo arrestato, secondo le sue proprie dichiarazioni, contava servirsi contro colui che avrebbe voluto arrestarlo.

Condotto in polizia e perquisito, gli si trovò un passaporto col nome d'Alessio Chilnik, borghese di Vitebsk. Egli si dichiarò membro dell'Organizzazione di Combattimento del Partito socialista rivoluzionario, che, avendo condannato a morte il granduca Sergio, gli aveva dato l'ordine da lui compiuto. Rifiutò di far conoscere il suo stato civile.

Il 20 febbraio, Andrea Rudinkine, il cocchiere del granduca, è morto. I medici periti hanno conchiuso nel loro rapporto che questa morte era da attribuirsi all'avvelenamento del sangue, proveniente dalle molteplici ferite, in gran parte assai larghe e comportanti un pericolo di morte.

La perizia dei resti degli abiti del granduca, fatta dal maggior generale Zabloudovski, professore all'Accademia d'Artiglieria di Mikhael, constatò che la bomba ha fatto esplosione nell'interno della vettura del granduca e ch'essa aveva un involucro di latta, ridotto in pezzi; la forza esplosiva ha sopratutto agito dal basso all'alto.

Inoltre l'analisi chimica e microscopica degli abiti del granduca e del suo cocchiere, Andrea Rudinkine, ha stabilito che la bomba, gettata nella vettura del granduca, conteneva della dinamite, designata col nome di « hisel-court-dinamite ».

L'uomo sconosciuto, accusato di far parte d'una società secreta avente per iscopo di rovesciare con la forza l'ordine di cose legale in Russia e disponente dei mezzi di provocare un'esplosione destinata ad uccidere il granduca Alessio-Sergio, ha rifiutato di dare ogni qualsiasi spiegazione in merito alle accuse dirette contro di lui come pure sul suo vero stato civile.

Il passaporto col nome d'Alessio Chilnik, borghese di Vitebsk, trovatogli indosso, venne riconosciuto per un passaporto falso.

I documenti della Camera di giustizia di Pietroburgo, relativi alla causa Sazonoff, figlio di mercante, e a quella di Sikowki, borghese, accusati di crimine contro lo Stato, provano che la società di malfattori, avente per titolo Partito socialista rivoluzionario, ha per iscopo di rovesciare il governo stabilito in Russia dalle leggi, e che in questa società esiste un'organizzazione particolare, detta di Combattimento, la quale s'incarica di realizzare lo scopo suindicato mediante atti terroristi caratterizzati dall'assassinio, pel quale i membri di quest'organizzazione ricorrono talvolta agli esplosivi.

In ragione di questi fatti, ecc., ecc., l'uomo sconosciuto, munito d'un passaporto col nome d'Alessio Chilnik, dev'essere giudicato dal Senato in presenza dei rappresentanti delle corporazioni.

***

In seguito a questo atto d'accus, Kalaief, di cui nel frattempo si era stabilita l'identità, è comparso il 5 scorso aprile, davanti al Senato riunito sotto la presidenza del senatore Dreyer. Erano presenti cinque altri senatori, i rappresentanti delle corporazioni e diversi personaggi ufficiali. L'udienza si tenne a porte chiuse. Solo la madre dell'accusato assisteva alla seduta, una sua sorella non essendo stata ammessa.

I. P. Kalaief fu introdotto non appena aperta la seduta. E' un uomo di media statura, biondo, magro. La sua calma è notata da tutti, come pure il disprezzo che traspare dalle sue parole.

— Accusato Ivan Kalaief, ha chiesto il presidente, avete ricevuto l'atto d'accusa?

— Vi farò subito osservare che io non sono un accusato, ma vostro prigioniero. Noi siamo due belligeranti in presenza. Voi siete i salariati del capitale e del governo czarista; io, socialista rivoluzionario, sono il vendicatore del popolo.

— Vi proibisco di continuare con questo tono. Segretario, leggete la lista dei testimoni.

La lettura fatta, Kalaief avverte che desidera formulare un'osservazione. Il presidente gli rifiuta la parola, ma Kalaief insiste di nuovo, in un modo tranquillo ed energico nello stesso tempo. Il presidente ordina di condurlo via. I difensori, Ydanoff e Mandelstamm domandano una sospensione d'udienza di dieci minuti per concertarsi con l'accusato in merito alla difesa. Il presidente avendo consentito a questa sospensione, il secondo difensore si reca presso Kalaief.

Dopo alcuni minuti, Kalaief ritorna nella sala col suo difensore. Il presidente gli domanda allora se si riconosce colpevole.

Kalaief risponde tranquillamente: « Riconosco che il granduca Sergio è morto di mano mia, ma non mi riconosco colpevole per ragioni d'ordine morale. »

— Potete spiegarcelo? chiede il presidente.

Kalaief espone allora i motivi che hanno spinto l'Organizzazione di Combattimento a condannare a morte il granduca. L'ucciso era uno dei rappresentanti più autorizzati, uno degli ispiratori del partito reazionario che regna in Russia. Questo partito sogna di ricondurci ai tempi più cupi di Alessandro III, pel cui nome professa un vero culto. L'attività del granduca Sergio è strettamente legata con tutto il regno di Nicola II, e questo fin dal suo principio. La sua colpa nella terribile catastrofe di Kodinskoie-Polè è stata stabilita dall'inchiesta del conte Pahlen, la cui conclusione è che non si debbano nominare degli uomini irresponsabili ad un posto comportante delle responsabilità. Era pure il parere dell'Organizzazione di Combattimento del partito socialista rivoluzionario, che ha voluto rendere responsabile davanti al popolo colui che non era responsabile davanti alla legge.

Certo, prima di subire la punizione rivoluzionaria, il granduca Sergio ha dovuto accumulare ed ha infatti accumulato un numero incalcolabile di crimini davanti al popolo. La sua attività s'è manifestata in tre direzioni differenti. Come governatore generale di Mosca, ha lasciato dei ricordi davanti ai quali impallidiscono financo quelli del troppo famoso Zakrewski. Il disprezzo completo delle leggi e della legalità e l'irresponsabilità assoluta del granduca hanno fatto di Mosca un vero granducato. La persecuzione di tutte le iniziative individuali, la chiusura delle società d'istruzione, la persecuzione dei miserabili proletari ebrei, i tentativi di demoralizzazione politica degli operai, la persecuzione di tutto quanto protestava contro lo stato di cose esistente — ecco sotto quale forma si manifestava l'attività del piccolo regnante moscovita.

Inoltre, come personaggio occupante un posto in vista nel meccanismo governativo, era la testa del partito reazionario, l'ispiratore di tutte le misure di repressione, il protettore di tutti i rappresentanti titolati della politica di repressione, con la forza, d'ogni movimento popolare o sociale. Plehve stesso era venuto a consultare il granduca Sergio prima del suo celebre pellegrinaggio a Troitskaia Lavra, il quale fu seguito da una repressione dei contadini di Kharkoff e di Poltava. Sipiaguine era suo amico, Bogolupoff e Zwiereff erano i suoi commensali. Tutta la politica del governo portava l'impronta della sua influenza. Egli ha lottato contro Sviatopolk-Mirsky, dichiarando che i tentativi per moderare il regime di ferro attuale erano « il principio della fine ».

Pervenne a sostituire Sviatopolk con le sue creature Bouliguine e Trepoff, la cui parte nelle giornate sanguinose di gennaio è troppo nota. Infine, terzo campo della sua attività, il più importante benchè il meno conosciuto, era quello della sua influenza personale sullo czar. « Lo zio e l'amico dello czar » ci appare qui come il rappresentante il più feroce e il più intransigente degli interessi della dinastia.

Contro una simile politica, che ha suscitato odii profondi in tutte le masse popolari, lottano tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Il momento in cui i conti saranno liquidati s'avvicina. La morte de' suoi tre rappresentanti Bogoliepoff, Sipiaguine e Plehve appare come un triplice avvertimento dato dalla rivoluzione all'autocrazia. La morte di Sergio è il coronamento necessario di questi avvertimenti.

— Per cui, interrompe il presidente, voi vi contate tra i principali membri del vostro partito?

— In questo affare, risponde Kalaief, ma nessuno di noi rappresenta una parte qualsiasi ed ha alcuna importanza.

— E se voi foste riuscito a fuggire, chiede di nuovo il presidente, avreste continuato la vostra attività?

Lentamente e distintamente, Kalaief risponde:

— Il 17 febbraio ho compiuto un dovere, e credo che più tardi non avrei agito altrimenti. Col rispondervi così, penso di compiere nuovamente un dovere.

Il procuratore Chtcheglovitoff dichiara che non vuole ritenere solamente i fatti evidenti, ma che importa altresì di far risaltare il lato morale dell'atto criminale.

Il fatto che Kalaief appartiene al partito socialista rivoluzionario determina le sue idee e i suoi desiderii. Questo partito è caratterizzato da una fede nella giustezza delle sue opinioni. Solamente questa fede non resiste alla prova della ragione e della scienza. Ecco perchè i membri d'un tale partito danno prova di tanta sicurezza e di tanta oltracotanza, da non esitare a sacrificare la vita degli altri, senza riflettere che nessuno ha il diritto di farlo, fosse pure per raggiungere lo scopo che si persegue. Coi mezzi violenti cercano di rovesciare il governo e di distruggerne le basi. Col sangue vogliono demolire il più gran bene, la socialità. Tutti gli Stati hanno compreso l'orrore d'una tale attività e la combattono. Alla conferenza di Roma fu stabilito il principio internazionale dell'estradizione dei delinquenti di questa categoria.

Il procuratore ha cercato quindi di provare che il disprezzo della vita degli altri caratterizzante l'atto di Kalaief, ne mostra ad un tempo il lato feroce. L'attività dei partiti rivoluzionari ha avuto per risultato un vero mare di sangue e di lagrime. La condanna a morte non sarà, in queste condizioni, che un atto di difesa della società.

Pubblicheremo nel prossimo numero un riassunto dell'arringa dell'avvocato Mandelstamm e la dichiarazione di Kalaief con la sentenza di morte. Un dispaccio da Mosca ci ha annunciato che questa venne eseguita la settimana scorsa.

L'Unità Socialista in Francia

Non è ancora trascorso un mese dalla chiusura del Congresso socialista di Parigi, nel quale si decretò lo scioglimento delle varie frazioni del socialismo francese e la loro fusione in un'unica organizzazione, proclamando ad unanimità, l'unità del Partito, che il disaccordo si manifesta più acre e forse più reciso di prima, tra le fila degli unificati.

L'unione, che non si verificava certamente per spontaneità, ma per semplice opportunismo, non poteva operare il miracolo di sopprimere le varie tendenze del socialismo francese. Al Congresso ognuno fece del suo meglio per sacrificare sull'ara dell'unità le proprie predilezioni e chi sembrò sacrificare di più fu il Jaurès e compagnia, ma si vide ben presto a che tendeva questo sacrificio. Non era il ravvedimento dell'uomo che, in buona fede, aveva sbagliato strada; non era l'amico del proletariato che accorgendosi di essersene allontanato veniva verso di lui stendendogli amorosamente la mano; no, era il politicante che giuocava di abilità per non compromettere la situazione conquistata e per montare più in alto.

Ciò che voleva Jaurès era di essere il capo di tutto il partito socialista francese, invece di essere quello di una sola frazione.

Ecco perchè si adattò e perchè si adattarono i suoi amici. Dimenticati gli attacchi contro i sindacati operai e la *Bourse du Travail*, dimenticati gli articoli o, per meglio dire, le diatribe contro lo sciopero generale, dimenticato il riformismo millerandista, il *leader* dei socialisti parlamentaristi, propugnando l'unità, si dichiarò rivoluzionario, fece gli elogi dei sindacati, propugnò lo sciopero generale, accettò di marciare insieme alla *Bourse du Travail*, o dietro di essa, per l'agitazione per le otto ore, accettò l'ordine del giorno contro la venuta del re di Spagna in Francia e per la relativa manifestazione di protesta e con lui ebbe tutti i suoi accoliti.

Tutti erano contenti: i guesdisti perchè, apparentemente, trionfavano, i jauressisti perchè tornavano a galla, si rifacevano una verginità di socialisti e vedevano accrescere la loro influenza, tutti insieme perchè speravano riguadagnare, fra la massa operaia organizzata e cosciente, la fiducia che vanno perdendo.

Lo scopo comune era, una volta consolidato il partito, di cercare di togliere la Confederazione del lavoro dalle mani degli anarchici per impadronirsene e farne un organo di organizzazione e di propaganda elettorale.

Si era capito che più i socialisti vanno verso la conquista del potere e più perdono la stima del proletariato. Mancando questa e mancandone per conseguenza i voti, addio conquista. Da ciò la necessità dell'unione e dello sforzo comune — riformisti e pseudo-rivoluzionari — per farsi una base più solida. Ma oramai è tardi, la massa operaia cosciente diffida troppo dei politicanti, i cui sotterfugi sono facilmente smascherati.

Ma il più bello si è che, senza volerlo, si smascherano da se.

Il giorno stesso che si celebrava l'unità in un grande meeting, un socialista che non è deputato e che non ha dimenticato nè rimangiati i principii socialisti osò parlare in senso antimilitarista e dire che in caso dello scoppio di una guerra, senza preoccuparsi da chi venga l'aggressione, il partito socialista propugnerebbe la diserzione dei riservisti e in seguito proclamerebbe l'insurrezione.

A questa dichiarazione, che risponde esattamente ai principii dell'antica Internazionale, da cui viene il socialismo e che non si può rinnegare senza rinnegare il socialismo stesso, sono insorti i jauressisti, protestando contro di essa, affermando che è contraria alle dottrine socialiste.

Conseguenza: apertura di un'aspra polemica, il gruppo socialista parlamentare si divide in due: uno che acconsente di rimanere sotto il controllo della Direzione del Partito unificato, l'altro che non vuol saperne di questo controllo perchè fa parte della Direzione l'autore della dichiarazione antipatriottica, l'Hervé.

Gérault-Richard, che è alla testa dei socialisti patriotti, nella sua *Petite Republique* proclama che in caso di guerra i socialisti devono fare il loro dovere e marciare contro il nemico; Viviani che si mostra ancora più infuriato, si dimette da membro della direzione del partito e dal partito stesso; il povero Jaurès che non sa come salvare l'unità che ha tanto difesa: egli è pienamente d'accordo con Viviani e Gérault-Richard in fatto di patriottismo, ma non vuole abbandonare il partito e critica questi che si sono ritirati, sostenendo che vi si deve restare per combattere il *paradosso* di Hervé.

Ma malgrado gli scongiuri di Jaurès, l'esodo dal partito da parte dei riformisti è già iniziato; circa una ventina di deputati socialisti sono ribelli al partito, altri sono nell'attesa della decisione delle loro federazioni. Vedremo che ne seguirà.

In ogni modo il dissenso è scoppiato ed è grave, poichè non si tratta più di una questione di tattica parlamentare, come quella che prima teneva divisi i due campi principali, ma si tratta di una questione di principio e cioè, se un socialista debba essere patriotta o antipatriotta.

Per i Jaurès, i Viviani, i Gérault-Richard e compagni i socialisti francesi devono essere pronti a marciare contro i socialisti tedeschi, inglesi o italiani in caso di guerra; il proletariato francese deve dare la sua carne se ai capitalisti e ai governanti piace, un bel giorno, di giuocare alla guerra, perchè bisogna salvare la patria e le sue istituzioni democratiche e repubblicane.

Capite! dei socialisti che vogliono difendere la patria, le sue istituzioni democratiche, la repubblica e compresa la libertà, tutte cose conquistate a prezzo di sangue.

Essi dimenticano soltanto che tutte queste belle cose hanno profittato e profittano solo alla classe capitalista, che il proletariato è servo anche sotto la repubblica e che dando di nuovo il suo sangue per essa ribadisce le sue catene: essi dimenticano che lo scopo del socialismo non è di consolidare la classe borghese, difendendola in caso di guerra, ma è di fare la rivoluzione sociale.

Secondo essi Hervé, che sostiene questa teoria, non è più un socialista, ma è un anarchico e per tale è ripudiato.

Vuol dire dunque che, quello che c'è di buono nel socialismo, quello che ne costituisce la sostanza ha cessato di essere lo scopo dei socialisti ed è divenuto quello degli anarchici.

Di questo non possiamo che ringraziarne i Jaurès e compagnia.

Ma se noi siamo contenti non così è dei socialisti come Hervé ed altri che vedono dove hanno trascinato il socialismo i parlamentaristi e vorrebbero salvare il loro partito dal completo fallimento.

A questo scopo, bisogna dirlo a loro onore, fanno tutti gli sforzi possibili e un nucleo di audaci si è messo di fronte ai parlamentaristi, per combatterli ad oltranza, ha fondato un

giornale, l'*Avant-garde*, nel quale accoglie la collaborazione anche degli anarchici sindacalisti, come Pouget, Delesalle, Deplanque, ecc. ed ha già dato posto ad un articolo del compagno Malato.

Ma tutto questo cosa dimostra? Dimostra che il partito socialista in Francia è malato, molto malato, come lo è, del resto, in tutti i paesi; dimostra che l'unione non esiste più, che non può più esistere, perchè c'è da una parte, la frazione la più numerosa, che ha rinnegato tutto ciò che è principio socialistico, conservando solamente il nome; dall'altra una piccola frazione che vuole ritornare al socialismo vero e in mezzo un'altra buona frazione che dà un pò ragione agli uni e agli altri e non sa stare nè con questi nè con quelli.

Si può proclamare l'unità fin che si vuole, si può scriverla in uno statuto e magari in cento statuti, ma in realtà non si possono unire uomini di idee opposte e quando si forzano ad unirsi il dissenso scoppia più violento di prima.

Ecco quello che è successo alla proclamazione dell'unità socialista in Francia. E finora non siamo che nel campo teorico, figuriamoci poi se domani si trattasse di scendere nel campo pratico.

Cenni storici sulla Comune del 1871

La Comune di Parigi

(Continuazione)

La prima seduta della Comune si aperse il 28 marzo, la sera stessa del giorno della proclamazione de' suoi eletti. Il vecchio Beslay, decano d'età, che aveva assistito a tutti gli avvenimenti politici dal 1830 in poi, lesse ciò che, secondo lui, doveva essere la Comune. Questo programma si riassume così:

« Alla Comune ciò che è locale.

« Al dipartimento ciò che è regionale.

« Al governo ciò che è nazionale.

« Ma perchè la Comune possa esercitare la « parte d'azione che le spetta, bisogna necessa« riamente che tutte le Comuni della Repub« blica siano liberate colla consolidazione del « regime repubblicano.

« Ecco il problema che deve risolvere la Co« mune di Parigi ».

Indi, a coloro i quali pretendono che la rivoluzione del 18 marzo ha colpito la Repubblica, Beslay risponde molto a proposito:

« Sì, noi abbiamo colpito la Repubblica, ma « come il piuolo per piantarlo più profonda« mente nel terreno ».

Per questo mutualista e per altri pochi, la Comune personificava la guerra allo Stato unitario, accentratore e dispolitico; per altri, più decisi, era l'applicazione dell'idea antigovernativa: essa rappresentava il trionfo del principio dell'autonomia dei gruppi liberamente federati. Era la prima tappa di una vasta rivoluzione sociale quanto politica, avente per scopo di far *tabula rasa* dei vecchi errori. Era la negazione, l'annientamento del potere all'in fuori e al disopra del popolo.

Questi uomini formarono il gruppo che si chiamò più tardi *Socialista* o *minoranza*. Altri comunardi giungevano a considerare la Comune di Parigi come la continuazione dell'antica Comune del 93. Essa rappresentava la dittatura in nome del popolo, un'accentramento enorme di potere in poche mani e la distruzione delle vecchie istituzioni, grazie alla sostituzione di uomini nuovi. Per questi autoritari, l'idea di unità ed il principio di accentramento non erano ancora scomparsi. Se accettavano l'autonomia comunale e la libera federazione dei gruppi, si è perchè ciò era loro imposto dalla volontà di Parigi. La maggior parte di questi giacobini, del resto, non arrivavano sempre a conciliare vecchi procedimenti e idee nuova; voler fondare la libertà con mezzi dittatoriali è sempre stato, infatti, di una logica e di un'efficacia molto problematiche. Ma non insistiamo e diciamo che questo gruppo costituì più tardi la *maggioranza*. L'errore di questa, che fu per conseguenza l'errore della Comune, quello cioè da cui scaturirono tutti gli altri, fu di atteggiarsi troppo a governo, di considerarsi come un'assemblea sovrana e di voler legiferare. Da quest'azione dell'alto, da questo isolamento, da questi procedimenti autoritari nacque immediatamente per la Comune l'indebolimento dell'idea comunale. E' certo.

⁂

Vediamo ora quali furono gli atti di quest'assemblea.

I decreti furono numerosissimi, ma gli individui incaricati di farli eseguire erano sovente di una incapacità notoria. Essa non ebbe agio inoltre di compiere delle riforme profonde; quasi tutte le sue forze essendo assorbite nella lotta contro Versaglia.

1° Nei *decreti di attualità* citiamo la rimessa generale dei fitti alle scadenze di ottobre 1870, gennaio e aprile 1871. La Comune sospese la vendita degli oggetti al Monte di Pietà aspettando il giorno della liquidazione; gli oggetti depositati per meno di 25 franchi furono resi. Volle, ciò che non la concerneva punto, abolire come troppo penoso il lavoro notturno dei fornai; ma sia per abitudine, sia per altre ragioni, i panettieri preferirono continuare come prima. Fu raddoppiato lo stipendio ai maestri. Si istituirono pensioni alimentari per i federati feriti, cedibili alla *moglie legittima o no, ai figli riconosciuti o no* di tutti i federati caduti combattendo. Con queste poche parole la Comune fece più per l'emancipazione della donna, per la sua dignità, che tutti i moralisti e legislatori passati o futuri. Questa consacrazione dell'amore libero fu una delle grandi audacie della Comune.

2° *I decreti di principio* furono più numerosi.

Si soppresse la pena di morte, immenso progresso data la mentalità dell'epoca; la ghigliottina fu bruciata pubblicamente. Si votò l'abolizione del bilancio dei culti e della coscrizione. Si credeva allora, e si crede certamente ancora, che il connubio della Chiesa e dello Stato possa essere sciolto. La verità è che dobbiamo lavorare a far scomparire assieme l'una e l'altro. Si decretò immediatamente che le fabbriche abbandonate potevano essere utilizzate dalle società di lavoro. Ma, l'educazione economica degli operai non essendo fatta, questo decreto dell'assemblea rivoluzionaria rimase pressapoco lettera morta — la trasformazione sociale, checchè ne dicano i legalitari di tutti i colori, non potendosi fare a colpi di leggi e decreti.

Infine, il 12 aprile 1871: « La Comune di « Parigi. considerando che la colonna impe« riale della piazza Vendôme è un monumento « di barbarie, un simbolo di forza brutale e di « falsa gloria, una affermazione del militari« smo, una negazione del diritto internazio« nale, un insulto permanente dei vincitori ai « vinti, un attentato perpetuo ad uno dei tre « grandi principii della Repubblica: alla Fra« ternità — Decreta:

« Articolo unico: La colonna della piazza « Vendôme sarà distrutta. »

Il 16 maggio seguente la colonna scompariva portando seco il rispetto degli sciabolatori, dei conquistatori ed altri capitani medioevali.

3° Fra i *decreti di guerra* che diedero luogo alle più acerbe ridicole critiche — ridicole, poichè si era in tempo di guerra — citiamo quello che si riferisce agli ostaggi. I Versagliesi avendo fucilato senza decreto dei prigionieri federati, la Comune decise di fare altrettanto. Fu del resto la sola misura che diminuì i massacri ufficiali. Il decreto sorse in ritardo, il 5 aprile, quando divenne impossibile, senza tradire, di lasciare sgozzare i difensori della Comune. Si gridò alla ferocia, e benchè il decreto non fosse applicato, Thiers e i suoi complici, gli ufficiali bonapartisti, ne fecero uno spauracchio per eccitare le loro truppe. Il manifesto della Comune del 19 aprile riassume in poche parole e benissimo le principali tendenze del regime:

« La Comune di Parigi chiede l'autonomia « assoluta della Comune estesa a tutte le loca« lità di Francia, assicurando ad ognuna l'in« tegralità dei suoi diritti, e ad ogni francese « il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue « attitudini, come uomo, come cittadino, come « lavoratore. L'autonomia della Comune non « avrà per limite che il diritto d'autonomia « per tutte le altre Comuni aderenti al con« tratto, il cui insieme deve assicurare l'uni« formità.

« La Comune deve ai cittadini la garanzia « assoluta della libertà individuale, della li« bertà di coscienza e della libertà di lavoro. « L'unità quale ci è stata imposta fino ad oggi « dall'impero, dalla monarchia e dal parla« mentarismo, non è che l'accentramento dis« potico, inintelligibile, arbitrario ed oneroso. « L'uniformità quale Parigi la vuole, è l'asso« ciazione volontaria di tutte le iniziative locali, « il concorso spontaneo, libero, di tutte le ener« gie individuali in vista di uno scopo comune « che è il benessere, la libertà e la sicurezza « per tutti. »

Questo manifesto espone esattamente, come si vede, e in termini proprii la dottrina del principio federativo, com'era stata formulata da Proudhon, e quale la propagavano allora nell'Internazionale i federalisti, bakouninisti e giurassiani.

Disgraziatamente quella benedetta tradizione rivoluzionaria, di cui era piena la testa della maggior parte dei delegati, riprese il sopravvento, allorquando verso gli ultimi tempi si creò il Comitato di « Salute Pubbica ». Ciò ricordava forse le grandi lotte e le grandi vittorie della Convenzione, ma era restringere la Comune al compito del Piccolo Parlamento. Era un potere dittatoriale, che si fondava in circostanze che non erano più le medesime, ciò che produsse una divisione in due campi, nel momento in cui era necessaria la maggior coesione. Il Comitato fu d'altronde impotente e non fece nulla di più di quel che aveva fatto la Commissione esecutiva; eppoi era una misura politica, mentre non si trattava più che di misure di guerra.

Malgrado questi errori, lo spettacolo che presentò Parigi a quell'epoca fu veramente incoraggiante e non ci fa ripudiare certo quella società senza dio nè padrone, che noi andiamo predicando.

Fu una prova della sua possibilità.

(Continua.) J. WINTSCH.

QUESTIONI PRATICHE

IV.

Una volta di più quei benedetti fatti ci hanno dato ragione. Lo scorso inverno, quando i compagni di Lucerna osarono ventilare la proposta d'uno sciopero generale dell'arte edilizia in Isvizzera fummo trattati... come al solito. Inutile ripetere gli epiteti, gli scherni sopratutto dei professionisti del socialismo e dell'organizzazione operaia. Ora, ecco che sono i padroni che minacciano i lavoratori d'un licenziamento generale, se osano continuare a sostenere gli scioperi che, malgrado tutti i consigli di prudenza, non si sono potuti evitare.

E' quindi permesso di chiedere, se val meglio essere gli eterni *pazienti*, o, date l'esperienze già fatte, non convenga piuttosto di diventere veri e propri *agenti?* Il più comico, dolorosamente comico, è che siamo pur sempre noi trattati da *semplicisti*, incapaci di comprendere e vagliare tutti i fattori del movimento sociale! I Machiavelli del socialismo, coloro che calcolano tutto, vedono le loro previsioni più savie, i loro piani più scientifici crollare ogni giorno, ma non bisogna sperare che mutino. Così non abbiamo certo la pretesa di scrivere per essi; ci basta d'essere ascoltati e compresi da altri operai.

Si è sognato un'organizzazione proletaria che andrebbe man mano sviluppandosi, pacificamente, senza urti, senza scosse. La lotta di classe, pur essendo il caposaldo delle teorie socialistiche, può eclissarsi momentaneamente o per lo meno assumere forme blande, inocue, pacifiche, idilliache. I padroni vedrebbero costituirsi tutto un esercito destinato a muover loro guerra e lascierebbero fare! Bravi padroni! non penserebbero certo ad attaccare prima d'essere attaccati! Si sa, l'azione anarchica provoca la reazione, ma i socialisti, per quanto legalitari, hanno trovato modo d'eludere perfino le leggi di natura e di compiere un'azione a cui non corrisponda una reazione.

Non disperiamo però. Gli operai almeno non tarderanno a capire che in una società come la nostra, anche l'*evoluzione*, qualora si volesse rinviare la rivoluzione alle calende greche, non può essere pacifica.

Se di fronte alle minime domande, troppo minime purtroppo, dei lavoratori, i padroni si agitano e fanno tali e tante minaccie, che avverrebbe dunque se noi reclamassimo non fosse che una parte dei nostri diritti? Se la lotta si inasprisce a tal segno per miserabili questioni di centesimi, quale feroce opposizione dobbiamo aspettarci quando sazii di fumo vorremo l'arrosto? E allora perchè illudere gli altri e illuderci noi stessi eternamente nella speranza di lotte *civili, educate?* A meno che per civiltà ed educazione s'intenda di non metterci mai in grado di rendere i colpi largitici generosamente, nel qual caso noi preferiamo diventare incivili e maleducati.

Bisognaa, parer nostro, ringraziare i padroni per i loro licenziamenti in massa, per le loro *serrate*. I movimenti corporativi, i piccoli scioperi parziali assumono così quell'importanza di cui mancavano troppo sovente; essi prendono agli occhi di tutti il carattere di lotta di classe, impedendo a quanti sono ancora tentati di farlo di contentarsi d'un gretto corporativismo. Ma, ed è per noi il punto più importante che non dobbiamo mai perdere di vista, cosa devono fare in tali contingenze gli anarchici?

Quando un gruppo d'oscuri lavoratori lanciarono l'idea dello sciopero generale, benchè lieti di vedere la propaganda anarchica portare i suoi frutti, provammo una certa apprensione, chiedendoci come al solito: « Hanno compreso i compagni l'importanza della loro proposta? Si sono preparati o stanno preparandosi per attuarla energicamente? »

Conviene dire tutta la verità e sopratutto non mai mentire a sè stessi. Noi abbiamo la fortuna di possedere parecchi compagni attivissimi e che non lesinano nè tempo, nè denaro per la propaganda. Ma ordinariamente come si esplica la loro attività? Costituiscono un gruppetto filodrammatico o di studi sociali; vendono o distribuiscono il più gran numero possibile di giornali o d'opuscoli; aiutano le varie pubblicazioni di parte nostra, tanto con sottoscrizioni come col ricavo di feste, tombole o rappresentazioni; provvedono ai mezzi necessari per qualche conferenza; danno il loro obolo per gli scioperi, le vittime politiche, i tentativi d'università popolare; fondano altresì dei sindacati misti od aderiscono alle leghe di resistenza già esistenti, ed è pressapoco tutto.

Ora, tutto questo se non è propaganda *legalitaria*, è propaganda *legale*, vale a dire che se non predichiamo in favore della legalità, tuttavia pel momento la rispettiamo. Per cui non abbiamo diritto d'adirarci oltre misura contro i socialisti. Certo, con la mentalità ch'essi tentano dare al popolo, creano in più di tutte le pene previste dalla legge un ostacolo morale e materiale ad un tempo, contro il quale vengono sovente ad urtarsi i nostri sforzi. Ma, andando ben bene in fondo delle cose, abbiamo noi studiato tutti i mezzi d'attaccare la legalità o non le paghiamo forse giornalmente un troppo largo tributo pur combattendola?

Prendiamo sempre l'esempio degli scioperi il più importante di tutti, siano essi parziali o più o meno generalizzati. Noi ne siamo sempre caldi difensori e non manchiamo mai d'incitare i compagni a dichiararli. Il movimento scoppiato abbiamo noi studiata e prevista l'applicazione di quei metodi che soli, secondo le nostre proprie affermazioni, possono darci la vittoria o per lo meno far riflettere seriamente per un'altra volta i padroni? Nessuno certo oserà rispondere affermativamente. Ne consegue che, come spesso accade, noi non siamo completamente indenni del difetto rimproverato agli altri.

— Sciocchi! voi credete ai deputati, non capite che bisogna fare i propri affari da sè e non aspettare che la manna caschi dal cielo!

Ottimo consiglio, ma il guaio è che noi non lo mettiamo in pratica. Parecchie volte abbiamo discusso coi compagni sul da farsi e ci siamo sempre intesi dire:

— Ah! quando il popolo vuole! Ma tutto questo si farà naturalmente, spontaneamente, saprà ben trovare lui i mezzi!

Uhm! questa fede nella natura, nella spontaneità non sarebbe per caso nient'altro che una nuova forma della fede nella divina provvidenza? Credere ad essa non è forse tanto superstizioso quanto il credere ai deputati?

Se la superstizione, come dice benissimo uno scrittore francese, non è che la credenza in una forza all'infuori di noi ed agente per noi, è certo che per non essere superstiziosi dobbiamo cominciare col non tener conto che del nostro proprio sforzo individuale, poscia dello sforzo collettivo che un'intesa stabilita ci permette di sperare. Senza dubbio altri sforzi che non possiamo esattamente prevedere verranno ad appoggiarci, ma alla condizione che noi cominciamo a compiere il nostro, perchè se ognuno sta nell'attesa che altri cominci a muoversi, si rimane tutti immobili eternamente.

Gli anarchici, propugnatori di scioperi generali e parziali, hanno il dovere d'approfondire il problema: « Quale sarà la nostra azione dato questo o quel movimento operaio? » Ecco un'importantissima questione pratica, che se non può essere discussa in tutti i suoi minimi particolari in un giornale, deve fare l'oggetto d'uno studio serio e continuo nei nostri gruppi. Ci si concederà che essa è molto più importante ed urgente di certe teorie sul libero amore, sul furto ed altre ancora.

Scioperi ne succedono tutti i giorni, ma sono tutti fatti in uno stesso modo; raramente occorre un incidente caratteristico, un atto che lasci sperare in un nuovo e più efficace metodo di lotta. Partigiani d'una simile forma d'azione diretta, noi dobbiamo perfezionarla ogni giorno, arricchirla di nuovi mezzi, coadiuvarla con altre forze. Bisogna sopratutto ch'essa non diventi tanto banale che il padrone ne possa prevedere lo svolgimento e aspettare che la fame ci faccia capitolare. Ogni sciopero deve rappresentare per lui un'incognita, anzi parecchie; deve riserbargli delle sorprese sempre meno gradevoli. Anche se i nostri nuovi metodi non saranno nè infallibili, nè vittoriosi, la loro utilità non sarà disprezzabile qualora servissero semplicemente a sconcertare un po' i capitalisti.

Oggi, per gli scioperi parziali, se ne può quasi prevedere matematicamente lo svolgersi delle varie fasi; quanto agli scioperi generali pure, per poco che si continui a farne all'impazzata, senza il benchè minimo preparativo, la borghesia potrà abituarvicisi e ridersela. E' un abusare del proletariato, che di fare appello alla sua energia, quando non si sa fornirgli i mezzi per impiegarla efficacemente. Non si chiama un popolo alla rivolta, come lo si invita alle urne. Tutti d'accordo che dobbiamo ribellarci, si tratta di sabere come possiamo ribellarci, ed è lo studio di questa possibilità che deve preoccupare continuamente gli anarchici.

Una colletta fatta ad una conferenza data dal compagno Bertoni, domenica 21 maggio, a Montraux, sul tema: *La via diretta della nostra emancipazione*, ha prodotto 22 franchi in favore delle Vittime politiche, spedite direttamente al Comitato Centrale in Firenze.

PIETRO KROPOTKINE

Parole d'un Ribelle

Opera pubblicata, con note e prefazione,
da **Eliseo Reclus.**
Prima edizione integra italiana
preceduta d'una
Nuova prefazione dell'Autore.

PREZZO

Per l'Italia e la Svizzera: **1** franco.
Per gli altri paesi, spese postali in più.

Rendiconto amministrativo quindicinale

ENTRATE

Vendita giornali ed opuscoli:
Audun, 3.65 — *Baar*, 4 — *Bienne*, 1.50 — *Bourges*, 6.65 — *Brest*, 12 — *Divonne*, 6.65 — *Gex*, 8.60 — *Genève*, 18 80 — *K*, 10 — *Lausanne*, K. 5. G. 15 — *Martigny*, 0 80 — *Montreux*, 26.05 — *Paris*, 12.50 — *Thalwil*, 14 — *Villeneuve*, 3. Totale 162.20

Abbonamenti:
Beaumont, M. 5 — *Cortona*, P. A. 1 — *Quincy Mass*, A.M. 5.15 — *St-Gall*, T.R. 1.70. Totale 12.85

Contribuzioni volontarie:
Chaux-de-Fonds, L.P. 10 — *Genève*, Crispi 2, G.M. 1, Bonin 0.50 — *Gex*, Entre copains 2.50, Goy 0.50 — *Montreux*, Premier Mai 3 — *Wassen*, E.B. 1. Totale 20.50

Totale entrate al 25 Maggio 195.55

USCITE

Déficit	450.80
Spese postali per corrispondenze e spedizioni . .	45.50
Composizione e tiratura del N° 127 (2200)	95.—
Brochures Serantoni	50.—
Brochures *La troupe et les grèves*	5.—
Loyer du mois de mai	15.—
Totale uscite al 25 Maggio	661.30
Déficit	**465.75**

TOMBOLA

Notre tombola, dont il nous reste encore quelques billets à vendre, sera tirée dans la première quinzaine de juin.

Aux camarades du dehors qui nous adresseront 50 cent. en timbres-poste suisses nous assignerons un numéro.

COMPTES DE LA GRÈVE

Premier Mai: Liste n° 13, 2.50; Vente *Emancipation*, deux collections 2. Total fr. 4.50

Total	Fr.	4.50
En caisse au 13 mai . . .	Fr.	1.—
Solde en caisse au 25 mai . .	Fr.	5.50

Les dettes qui restent à payer s'élèvent au 25 mai 1905 à Fr. 1065.—

IMPRIMERIE COMMERCIALE, RUE NECKER 9.